

Come trasformare il bosco in un business

Domani il convegno su una gestione più redditizia del patrimonio verde

MAURIZIO BOLOGNI

OGNI anno i boschi toscani ingrossano di 6.000 ettari. Ma solo il 40% di questa «ricrescita» viene trasformata in ricchezza, mentre il Paese continua ad importare dall'estero, in particolare dall'Austria, il 70-80% del legno da costruzione. Insomma, avremmo in casa materia prima per coprire il fabbisogno interno e per espandere le tante filiere che si sviluppano intorno all'industria del legno. Invece non lo facciamo. E non è l'unico paradosso. L'altra «stonatura» è che, a fronte di investimenti pubblici nel settore forestale per 110 milioni di euro tra il 2007 e il 2013, il ritorno economico è relativamente ridotto: fatturato di 50 milioni l'anno e circa 10.000 addetti. Per rovesciare queste «diseconomie» si prepara una rivoluzione soft. Il tema è: come far rendere fonte di reddito il bosco nel rispetto dell'ambiente e del paesaggio?

Questa forma di sotto-utilizzazione — secondo una corrente di pensiero crescente — avviene infatti nell'ambito di un settore, quello forestale che, per estensione, è la più grande industria della Toscana: i boschi coprono la metà del territorio complessivo. E attraverso quella che viene indicata come una loro nuova «ge-

stione attiva», potrebbero rendere molto di più in termini di materiale prodotto per il riscaldamento, l'industria, la produzione di energia da biomasse, ma anche per ridurre i rischi idrogeologici e i danni provocati dagli incendi e dalla proliferazione di animali selvatici (danni sia alle colture che per incidenti stradali). In sintesi, meno bosco ma meglio gestito, utilizzato, curato, non abbandonato a se stesso. E' il cambio di strategia che proporrà il convegno nazionale forestale in programma domani e giovedì nell'aula magna del rettorato, che conferma Firenze «pensatoio forestale» del Paese. Una grande sfida. E l'attesa di un giravolta importante che poggi su dati oggettivi.

Qualche anno fa, ad esempio, uno studio ha rivelato che le 7.000 aziende agricole professionali della provincia di Arezzo spendono tra 21 e 34 milioni di euro in combustibili fossili per scaldare le loro strutture produttive e le abitazioni. Soldi che quelle imprese potrebbero risparmiare perché oltre il 60% di loro produce annualmente più scarti di legno di quelli che sarebbero necessari al proprio fabbisogno, se

fossero impiegati in impianti di produzione energetica da biomasse invece che bruciati in campo aperto. Una ricerca, quella compiuta nell'aretino, che svela lo spreco e le opportunità. «Il convegno sulle politiche forestali nazionali — spiega Mauro Agnoletti del neonato Osservatorio nazionale del paesaggio rurale presso il ministero dell'agricoltura e professore del dipartimento di gestione dei sistemi agrari e forestali dell'Università di Firenze — dibatterà proprio le strategie del settore nell'ambito delle nuove politiche agricole comunitarie, con lo scopo di suggerire gli indirizzi che dovranno orientare le modalità di spesa di parte dei circa 54 miliardi di euro di Pac che nei prossimi anni andranno al settore forestale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE BIOMASSE
Lo sviluppo delle filiere agroenergetiche sono viste come strumento per controllare il bosco e trarne ricchezza

I DANNI DEGLI ANIMALI
Raccoglie 15.000 firme per chiedere il rimborso da danni dei lupi, che la gestione del bosco dovrebbe ridurre

I FUOCHI PREVENTIVI
Sono diretti a ridurre il rischio di incendio. Una prassi proposta 10 anni fa a cui adesso si comincia a pensare

Copre la metà del territorio toscano ma il legname si importa dall'Austria

stione attiva», potrebbero rendere molto di più in termini di materiale prodotto per il riscaldamento, l'industria, la produzione di energia da biomasse, ma anche per ridurre i rischi idrogeologici e i danni provocati dagli incendi e dalla proliferazione di animali selvatici (danni sia alle colture che per incidenti stradali). In sintesi, meno bosco ma meglio gestito, utilizzato, curato, non abbandonato a se stesso. E' il cambio di strategia che proporrà il convegno

Il caso



I boschi: una risorsa

DA MEZZADRI a padroni del bosco, fino a trasformarsi in imprenditori innovatori che traggono ricchezza da un impiego del legno all'avanguardia. La parabola della famiglia Travaglini è una storia di emancipazione e crescita sociale, ma soprattutto è la prova di come ricerca e sperimentazione applicate all'ambiente forestale possano generare reddito e lavoro: in origine erano tre fratelli, adesso del bosco vivono sei famiglie e operai stagionali.

A Lucolena, nel comune di Greve in Chianti, la storia dei Travaglini ha origini antiche, ma riceve una prima svolta nel 1976 quando i fratelli riescono a superare la condizione di mezzadri, acquistano il podere dove hanno sempre vissuto e il bosco intorno di 36 ettari. Si dedicano all'agricoltura e alla pastorizia, ma soprattutto alla foresta. Per loro l'uscita dalla mezzadria è una svolta, molte altre ne arriveranno. E nel frattempo l'azienda acquista e prende in affitto altri ettari, per un totale gestito oggi di oltre 100 ettari di foresta.

Un cambio di passo tra il 1982 e il 1983. I Travaglini progettano e costruiscono una grande rimessa agricola con l'obiettivo di incrementare la produzione di pali di castagno e di rilanciarne il loro impiego facendo leva sul fatto che si inseriscono perfettamente nel paesaggio chiantigiano. E la spuntano. L'investimento, accompagnato dall'acquisto di macchine e che permette di lavorare al chiuso anche nelle giornate di maltempo, dà i suoi frutti.

La famiglia Travaglini di Lucolena realizza cippato e cippatino per teleriscaldamento

Da mezzadri a produttori l'innovazione applicata alla foresta

L'azienda riesce infatti ad imporre sul mercato l'impiego dei suoi diversi assortimenti di pali scor-tecciati e appuntiti come colonne davigna, che vanno a sostituire gli antiestetici pali in cemento, pali

intermedi e corrente, lancioline.

Altro scatto: Travaglini lo compiono tra il 2003 e il 2004 lanciandosi nella produzione di cippato da scarti di legno e installando una delle prime reti di teleriscal-

damento in Toscana che serve otto abitazioni. Questo impianto pionieristico, alimentato dal cippato, diventa un modello che vengono a vedere ed imitare da tutta Italia, accompagnando alla visita commesse di materia prima da bruciare negli impianti. Ma i Travaglini non si fermano. Osano in un nuovo campo e inventano un prodotto inedito. Nasce così il cippatino, ovvero una parte della produzione di cippato che si caratterizza per la piccola taglia e l'omogeneità delle scaglie, destinato a ad essere un'alternativa del pellet nei piccoli impianti di riscaldamento domestico.

L'azienda si è fatta costruire una macchina ad hoc che separa il cippatino dal cippato e un'insacchettatrice che lo ripone in confezioni da 15 chili ciascuna. Il cippatino si usa in stufe inizialmente progettate per il pellet e modificate ad hoc dalle case produttrici. Siano l'uno che l'altro prodotto garantiscono notevole valore aggiunto all'azienda perché si vendono a prezzi sopra la media grazie all'elevata qualità: 130 euro a tonnellate il cippatino, che costa però molto meno del concorrente pellet (250-280 euro a tonnellata), e 90 euro il cippato. In volume il loro business ha superato quello dei pali all'interno dell'azienda. Ma la fame di innovazione degli ex mezzadri non si ferma: la nuova frontiera è realizzare una macchina compattatrice del cippatino che oggi a parità di peso occupa un volume circa triplo rispetto al pellet.

(ma.bo.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA